

## Promulgazione della Legge

Neemia 8,2-4a.5-6.8-10

<sup>2</sup>In quei giorni [Il primo giorno del settimo mese], il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. <sup>3</sup>Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci d'intendere; tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della legge. <sup>4</sup>Lo scriba Esdra stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza (...).

<sup>5</sup>Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. <sup>6</sup>Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. (...) <sup>8</sup>Essi [i leviti] leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura.

<sup>9</sup>Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. <sup>10</sup>Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza».

Questo racconto si trova nella parte finale del complesso formato dai due libri di [Esdra e Neemia](#) in cui si narrano le vicende collegate con il ritorno in Giudea dei giudei esuli a Babilonia i quali, sotto la guida di Zorobabele, appartenente alla dinastia davidica, e di Giosuè, sommo sacerdote, portano a termine la ricostruzione del tempio di Gerusalemme tra il 520 e il 515 a.C. (cfr. Esd 6,15-20). Con l'afflusso di nuovi rimpatriati, fra i quali un certo numero di intransigenti, si deteriorano i rapporti con le popolazioni presenti sul territorio (cfr. Esd 4,6-23). Per questo falliscono anche i tentativi di ricostruire le mura di Gerusalemme. Nel 445 giunge Neemia, un giudeo funzionario dell'amministrazione persiana, il quale, avvalendosi degli appoggi di cui godeva a corte, riesce a ricostruire le mura, a ripopolare la città e a darle una struttura amministrativa stabile (cfr. Ne 2,10 - 13,3). In una seconda visita, compiuta dopo il 433 a.C. e prima della morte di Artaserse I (avvenuta nel 424 a.C.), Neemia realizza certa riforma religiosa, ottenendo che i rimpatriati si impegnino a rompere i matrimoni con la popolazione locale. Verso il 397 a.C. giunge a Gerusalemme Esdra, scriba e sacerdote, il quale, avendo ricevuto pieni poteri dal sovrano persiano, si interessa più direttamente della vita religiosa della comunità (cfr. Ne 8-9), intervenendo più decisamente contro i matrimoni misti (Ne 9-10). Egli porta con sé il testo della Legge, la Tôrah, frutto del lavoro che le scuole sacerdotali avevano portato a termine al tempo dell'esilio e negli anni successivi. Il suo compito è quello di farla accettare come legge non solo religiosa, ma anche civile per tutto il gruppo dei rimpatriati (Ne 8-10). Nel testo liturgico è raccontata, con qualche omissione, la promulgazione della Tôrah. Il testo si divide in tre parti: circostanze dell'evento (vv. 1-4); lettura della legge (vv. 5-8); reazione del popolo (vv. 9-12).

L'autore suppone che l'iniziativa della promulgazione della legge sia stata presa dal popolo, il quale si raduna come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e dice allo scriba Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele (cfr. v. 1). Si suppone che l'esistenza del libro fosse conosciuta, ma non il suo contenuto. Certamente si tratta del nucleo originario del Pentateuco, chiaramente non di tutto il libro che difficilmente avrebbe potuto essere letto in un breve lasso di tempo. Il testo liturgico ha inizio con la notizia secondo cui il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra porta la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere (v. 2). Ciò che egli si accinge a fare non è solo compiere un rito di

promulgazione, ma anche far conoscere al popolo i contenuti della legge, perché potessero essere osservati da tutti. Ha luogo allora la lettura del libro, che prosegue dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno, mentre i presenti seguono con attenzione (v. 3). Lo scriba Esdra sta sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza, circondato dai capi del popolo (v. 4).

L'autore descrive poi le modalità con cui il libro viene letto. Esdra apre il libro e tutto il popolo si alza in piedi. Egli benedice il Signore, Dio grande, e tutto il popolo risponde: «Amen, amen», alzando le mani; poi si inginocchiano e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore (vv. 5-6). Viene poi menzionato il nome di coloro che, insieme ai leviti spiegavano la legge al popolo mentre il popolo stava in piedi. Essi leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura (vv. 7-8). Il metodo di lettura e di spiegazione non è chiaro. È possibile che sia questo un primo esempio di *targum*, cioè di traduzione in aramaico del testo scritto in ebraico. Siccome i presenti non capivano più la lingua antica di Israele, il testo veniva letto e poi un incaricato, chiamato *meturgheman*, dava la traduzione aramaica che conteneva spesso aggiunte e spiegazioni (*midrash*).

La reazione del popolo alla lettura è improntata a una forte commozione che si esprime nel pianto. Il governatore Neemia, Esdra, e i leviti che ammaestravano il popolo dicono alla gente: «Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!» (v. 9). Non è detto il motivo del pianto. Esso può essere determinato dal timore che si realizzino le minacce contenute nella legge (cfr. 2Re 22,11-13) oppure può essere una risposta rituale che implica l'assenso alla legge e a tutto ciò che essa implica nei rapporti con Dio e nella vita sociale. Poi Neemia invita tutti i presenti a mangiare carni grasse e a bere vini dolci e dice loro di mandare porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, sottolineando che si tratta di un giorno consacrato al Signore. E li esorta a non rattristarsi, perché la gioia del Signore è la loro forza (v. 10).

Termina qui il brano liturgico. Il racconto prosegue con la descrizione della festa: a Neemia fanno eco i leviti. Allora tutto il popolo mangia, beve, ed esulta con grande gioia, mandando porzioni anche ai bisognosi. L'autore commenta che essi avevano compreso le parole che erano state loro proclamate (cfr. vv. 11-12). Il brano termina con il racconto della festa delle Capanne, celebrata allora per la prima volta, durante la quale la legge viene promulgata (vv. 13-18). Al termine della festa si celebra una solenne funzione espiatrice (c. 9) e la comunità assume l'impegno di osservare la legge (c. 10).

Con il racconto di questa solenne celebrazione l'autore vuole indicare simbolicamente la nascita della comunità giudaica postesilica, nella quale la legge è riconosciuta anche come legge ufficiale dello stato persiano per i giudei; costoro diventano così, all'interno dell'impero, un gruppo autonomo dedito al culto del tempio e governato dai sacerdoti. Questo racconto mostra che, dopo l'esilio, i giudei pongono l'accento non solo sul tempio ma anche e soprattutto sulla legge di Mosè, che rappresenta il secondo dei due grandi pilastri su cui si costruisce il giudaismo. La legittimazione della comunità che si raccoglie intorno al tempio è cercata non nel tempio stesso, ma nell'osservanza fedele delle norme contenute nel grande complesso mosaico che proprio in quel periodo veniva messo a punto dalla scuola sacerdotale. La causa della tragedia vissuta dal popolo giudaico è ormai individuata nella trasgressione della legge di Mosè; perciò si fa strada la convinzione secondo cui solo la sua pratica, in tutti i suoi dettagli, potrà garantire ai rimpatriati la permanenza nella città santa. Questa impostazione è atta a dare sicurezza a un popolo da poco ricostituito, ma apre la strada a un rigido legalismo che rischierà di bloccare lo sviluppo sia sul piano sociale che su quello religioso.